

L'Unità *due*

SABATO 13 GIUGNO 1998

Ieri Pietro Ingrao è andato a Recanati a parlare di Leopardi, nel secondo centenario della nascita

DALL'INVIATO

RECANATI. Ci sono le pagine autografe dell'«Infinito» e delle «Ricordanze» e ogni angolo della città vive di un profumo intenso, attualizzato da una celebrazione bicentennaria e alimentato da incontri di riflessione. Uno di questi, bellissimo, profondo, ha per protagonista assoluto un leopardiano della prima ora. Un leopardiano che arriva a Recanati, dopo aver tanto frequentato canti e operette morali e zibaldoni, commosso. Il leopardiano, stanco per via dell'età, ma vivacissimo, per via dell'esperienza, è Pietro Ingrao invitato dall'Istituto Gramsci per «leggere» Leopardi nel primo Novecento. In realtà si dovrebbe trattare di un'intervista, condotta con grande sapienza da Valerio Calzolari, ma diventa quasi un film della memoria. Di una ragazza che amava la poesia e il cinema ma fu costretto a scegliere altri libri: quella della politica. Eppure, dice Ingrao, le poesie di Leopardi, hanno aiutato a reagire al fascismo. Hanno indotto, come dice più volte, noi giovani a cospirare.

C'è tutto, secondo Pietro Ingrao, nelle parole e nei contenuti degli «idilli» leopardiani. «La riflessione sul destino dell'uomo - dice - è il grande fatto leopardiano. La poesia è, per Leopardi, significato contenutistico, ma anche di suono, di gioco di sillabe, di trascolorare di frasi. La grande novità nella lirica leopardiana, che di fatto riesplode negli ermetisti italiani che tagliano fuori Manzoni e Foscolo, è il suo cogliere l'esperienza vitale nel suo farsi e nel suo trascolorare. Il rendere questa continua contraddizione che c'è nella vita umana. La sua poesia più bella che è «Le ricordanze» è un continuo trascolorare tra il ricordo della sua esistenza, con le terrazze, i giocchi e i sollazzi, e la sorte dell'uomo. La novità non è la conclusione terribile, ma quando questo rendere la tragicità della condizione è il trascolorare».

Insiste molto, Pietro Ingrao, su questo concetto anche per cercare di riportare a verità alcune letture. Ad esempio quella tutta eroica di Binni o quella tutta progressiva di Luporini. Ingrao non è del tutto convinto di quelle due interpretazioni ideologiche anche se è grato soprattutto a Binni per aver finalmente spezzato la lettura crociana del poeta di Recanati.

Sull'onda della memoria, Pietro Ingrao ricorda appunto la funzione quasi antifascista che esercitò l'amore per Leopardi in quella generazione che aveva vent'anni nel '35. Leopardi segnò, dice Ingrao, la rotura con la poetica dannunziana. E l'avvicinamento del decadentismo francese che poi influenzò la nascita dell'ermetismo italiano di Ungaretti, Montale, Saba e persino di Cardarelli.

«Noi, giovani, ci mettemmo nelle

Una lezione di vita, di impegno e di poesia
«Nei versi dell'Infinito ci sono sia l'ermetismo sia il senso della cospirazione»

Qui accanto, Pietro Ingrao
Sotto, Giacomo Leopardi

Poetiche della politica



mani di Leopardi», dice Ingrao. «Perché cominciammo a capire che Leopardi parlava del destino dell'uomo. E il fascismo non capi invece che le poesie ci facevano incontrare altri che la pensavano come



CELEBRAZIONI

Carlo Bo vince il premio leopardiano

Il senatore a vita Carlo Bo, rettore dell'università di Urbino, è il vincitore del premio «Una vita per la cultura e la poesia», assegnato ogni due anni dal Centro nazionale di studi leopardiani di Recanati. Il professor Bo, decano della critica letteraria italiana, riceverà il riconoscimento lunedì 29 giugno, giorno in cui si terranno le celebrazioni ufficiali del secondo centenario della nascita di Giacomo Leopardi. Nel 1996 era stato premiato il poeta Mario Luzi. Carlo Bo terrà la commemo-

razione di Leopardi nell'aula magna del Palazzo Comunale di Recanati, che nello stesso giorno di cento anni fa fu tenuta da Giosuè Carducci. Nella motivazione del premio al senatore a vita, assegnato dalla giuria presieduta da Franco Foschi, si legge che Carlo Bo «ha insegnato ai giovani del Novecento le vie di un dialogo culturale europeo aperto alla lettura di ogni voce poetica del mondo. Attento ed intransigente interprete della passione spirituale che anima la poesia, ha cercato il senso della verità e dei grandi interrogativi leopardiani».

Recanati, ovviamente, rappresenta il cuore delle celebrazioni per i duecento anni della nascita del poeta. In particolare, alla metà di settembre, presso il Centro Nazionale di Studi Leopardiani si terrà un grande convegno dedicato a «Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizione, temi».

no. Il fascismo oscurava il grande poeta, ma il suo fascino riemergeva ed aveva forza».

Forse, dunque, in quelle liriche profonde, si è nascosto il germe dell'antifascismo. Certo è che Ungaretti, Montale e tutti quelli che ebbero grande parte nel cancellare la lettura crociana, si resero conto che la retorica uccideva la poetica. Un collegamento, a tantissimi anni di distanza, tra Leopardi e gli ermetici: un Leopardi del primo Novecento. Sembra una teoria bizzarra, ma non lo è affatto. Spiega Ingrao: «Esiste un collegamento tra gli ermetici e Leopardi. Leopardi è un poeta del rigore della parola che si incrocia col gusto della rarefazione degli ermetici. In lui, però, c'è un'aria assoluta che manca agli ermetici, ma è vero che servi a contrastare la poesia manzo-

niana e foscoliana. Si misero tutti in sella a Leopardi e Petrarca, e questo lo disse lo stesso Ungaretti. E ricordiamo che tutto questo avviene mentre nell'Europa si stanno accumulando i grandi temporali che porteranno alla guerra. Che, purtroppo, staccherà uno come dalla poesia per mettermi nel cassetto e costringermi ad aprire altri libri e cospirare».

Ingrao ricorda che Leopardi sta tra due mondi e si sente: il mondo dopo la Rivoluzione e il mondo dopo la Restaurazione. «Anche questo deve far riflettere - dice - chi attribuisce funzioni che gli sono improprie. Non c'è ideologia in Leopardi anche se rivendica una sorta di ateismo. Anche se a suo modo è eroico quando è consapevole della tragicità della vita. Ma Leopardi non è la «Ginestra». Leopardi è anche quello crepuscolare, quello nostalgico, quello delle operette morali e delle riflessioni, appunto, sulla vita. La grande scoperta del poeta di Recanati è la complessità del vivente. Basti pensare a quel verso, quello che più preferisco: «E il naufragar m'è dolce in questo mare». Bene, c'è, come ho detto la complessità della vita, ma c'è, soprattutto, la poesia che non è traducibile. È così, quella connessione di sillabe e contenuti tutt'intero. Se tento di tradurla, la perdo. L'incrocio di suoni e contenuti ha dentro qualcosa che sfugge. Questo è il mio Leopardi. Il Leopardi che ho scoperto nel corso di almeno quarant'anni, o forse più. In una frase Leopardi è la fisicità che trascolora, è il tramonto della luna, non certo la «Ginestra».

Nel discutere di Leopardi, non poteva mancare un ricordo di Salinari e Sapegno, il primo amico di Ingrao e allievo del secondo. «Salinari - dice - lo conobbi in un gruppo di antifascisti nel quale cominciammo ad usare il linguaggio della cospirazione. Noi studenti chiedevamo a Croce cosa dovessimo fare. Sentivamo che lo studio non era sufficiente. Ma lui ci disse solamente: studiate. E allora ci mettemmo in azione. Io persi la poesia e trovai la politica, a «l'Unità». Salinari entrò nei gap romani e mi raccontò di via Rasella. Quando finì la guerra ci fu divisione tra noi. Alcuni continuarono a fare politica, altri chiesero di tornare allo studio. Io restai a «l'Unità» a far battaglia politica, già da allora... Salinari e Sapegno che avevano un fortissimo legame culturale sono diventati quelli che tutti conoscevo e avete conosciuto sui banchi del liceo».

Ingrao parla e ricorda e a volte Leopardi resta sullo sfondo. E poi riappare per «spiegare» l'essenza della poesia, molto amata dal vecchio e combattivo leader. Il pubblico si può tranquillamente definire leopardiano-ingraiano, o viceversa, come fosse una categoria dello spirito e a un'idea che Ingrao ha sempre portato avanti: la tolleranza, appunto delle idee, la non prevaricazione, il pensiero. Quasi tutti, e l'Aula Magna del Comune di Recanati è ampia, vogliono stringergli la mano. Negli occhi il solito lampo.

Andrea Guermandi

Il figlio del premio Nobel denuncia l'oblio nei confronti del padre: «Sotto silenzio l'anniversario»

A trent'anni dalla morte, nessuno ricorda Quasimodo

MARCO FERRARI

LA LUCE del poeta e la notte del ricordo. Sì, aveva ragione Salvatore Quasimodo: si sta soli sulla terra e poi diventa subito sera. A trent'anni dalla morte avvenuta il 14 giugno 1968 a Napoli nessuno sembra ricordarsi del Nobel italiano. La denuncia viene dal figlio Alessandro: «In Italia - spiega - si celebra di tutto; anche il più insignificante anniversario è ricordato con un convegno, con una mostra. Per mio padre solo un vergognoso silenzio. Nessuna istituzione pubblica si è mossa».

Neppure la Sicilia sembra rammentarsi di quel figlio che raggiunse l'apogeo della letteratura. «Né

l'università di Palermo né quella di Messina o di Catania - sostiene Alessandro Quasimodo - ha sentito il dovere di organizzare un congresso o una tavola rotonda. Da quattro anni la Regione Sicilia ha varato un provvedimento per trasformare in museo la casa di Modica, dove nel 1901 nacque il poeta, ma sinora non c'è stato l'impegno politico di concretizzare il progetto».

Cosa ha resto così trasparente Quasimodo in soli trent'anni? Forse la sua non appartenenza a gruppi o generazioni specifiche. Artefice di una poetica del suono, alliere di un'ermetismo che significava soprattutto sofferenza tra gli orrori degli

uomini, cantore del dramma totale dell'uomo storico, il poeta non si trasformò mai in eroe o protagonista nella sua esistenza: imprigionato nel '43 per diserzione, non avendo ricevuto la cartolina di chiamata, nel dopoguerra si iscrisse al Pci dal quale uscì due anni dopo. Persino il suo percorso di vita non è radicato a un luogo specifico: nato in Sicilia, studiò a Palermo, si trasferì a Roma, esordì a Firenze sotto l'ala protettiva del cognato Vittorini, visse a Imperia e quindi a Milano, andò a morire a Napoli. Nessuna di queste città o regioni ha dunque sentito l'esigenza di ricordare il trentennale della sua scomparsa. «In un Paese in

cui la cultura non è considerata un valore prioritario - afferma Alessandro Quasimodo - non mi aspettavo certo manifestazioni eccezionali. Anzi, mi aspettavo ben poco. Ma il nulla di nulla è veramente triste, anche se non mi stupisco più di nulla».

Lontano dalle mode e dalle polemiche il mito dell'autore di «Ed è subito sera» - si è effettivamente stemperato anche se ogni tanto qualcuno rimette in moto l'artificiosa querelle tra Quasimodo e Montale per dire che il poeta genovese doveva essere consacrato prima e che anzi restò in lista d'attesa a Stoccolma sino al '75 proprio per la vittoria conseguita dal siciliano nel '59. Non-

stante su Quasimodo si riversi una serie di luoghi comuni, nonostante l'oscuramento di una certa critica nei suoi confronti, nonostante la storia letteraria abbia alla fine premiato l'asprezza allusiva della parola montaliana, il Nobel siciliano continua a essere uno dei poeti più amati e più letti. Persino uno dei più copiati, usati dai mass-media, dalla pubblicità e dalla televisione. Anche il compianto Gino Patroni, re degli epigrammi, cercò di storpiarlo a suo modo: «Primo, secondo ed è subito pera». Un affettuoso omaggio a un poeta che, al di là dell'anniversario dimenticato, è certamente entrato nel nostro linguaggio.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

☆☆☆☆☆☆☆☆

Anima mia in edicola

Claudio Baglioni alle prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

cult PU

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000